

**Tra Catalogna e Italia: intorno alla predicazione
nella prima metà del XV secolo**

FRANCESCO BRUNI
Università degli Studi di Venezia

1. Nominato ambasciatore presso il re di Spagna Ferdinando il Cattolico dalla Repubblica di Firenze (1512), Francesco Guicciardini appunta in un suo diario il viaggio da Firenze a Burgos e riferisce che la strada tra Perpignano e Barcellona è infestata di assassini, tollerati dalla monarchia:

È cagione di questo disordine che molti cavalieri e gentiluomini di Catalogna tengono inimicizia e stanno in briga e quistione l'uno coll'altro; il che per uno antico privilegio che ha el regno possono lecitamente fare, né el re lo può loro proibire, perché come uno ha diffidato lo altro per trombetto [*sfidato l'avversario per il tramite di un messo*], di quivi a cinque di si possono offendere l'uno l'altro con le loro comitive, né vi è pena alcuna di ferite o omicidii che per detta causa si facessino; ed è costume di questo paese che tutti e parenti intervengono nelle brighe; e quegli che sono in quistione, quando hanno punto di nervo [*un carattere risentito*], tengono, per essere più forti, ricetto di tutti e tristi del paese. E molti vi sono che hanno luoghi e castelli dove chi è pel re non può cognoscere: a costoro concorrono tutti e tristi ed assassini del paese, e loro per avere più seguito gli intratengono, nutriscono e difendono. Da questo *bandoleggiare, che così si chiama*, nasce che questi *bandolieri*, avendo carestia di danari e parendo loro avere caldo, si mettono talvolta a assaltare alla strada, a che gli invita anche la qualità del paese, per essere, come è detto, montagnoso, salvatico e male abitato; né vi ha posto el re, quale sia la causa, quella cura e quegli rimedi che si convenivano.¹

Di recente è avvenuto, prosegue Guicciardini, un episodio particolarmente grave: due gentiluomini di Barcellona, l'*Agugliano* (Baldiri

¹ R. Palmarocchi, ed., Francesco Guicciardini, *Scritti autobiografici e rari*, Bari, 1936, pp. 115-116. La presenza del *trombetto* si spiega con la pubblicazione della sfida, attuata anche con cartelli, che è un tratto rituale cavalleresco; diverse le modalità delle lotte tra le parti in Italia. Per questo, e per la ricostruzione dell'episodio, cfr. M. de Riquer, *Quinze generacions d'una familia catalana*, Barcelona, 1999, pp. 264-284, che si avvale anche della testimonianza del Guicciardini e, tra l'altro, parla di *terrorismo signorile*.

Agullana) e *Sarriero* (Miquel Sarriera), erano divisi da «grandi inimicizie e bandolerie»: l'Agugliano aveva offeso il Sarriero, e temendo la vendetta di quest'ultimo per sicurezza abitava in un castello fuori città. Il Sarriero propone di fare la *pace* con il suo offensore; in realtà, l'offerta della *pace* è solo una macchinazione per vendicarsi. Il Sarriero, dunque, offre ogni assicurazione al viceré e si serve della mediazione di un prete. L'Agugliano si sente sicuro ed entra in Barcellona, ma il Sarriero, rompendo fede alla parola, fa irruzione con una schiera di armati nella casa dove è ospitato e uccide lui e un barone suo alleato.

Poiché il «privilegio di bandoleggiare» non può applicarsi al Sarriero a causa della garanzia data al viceré e di una carica ricoperta da lui, il traditore fugge su una nave; una tempesta la fa affondare, il Sarriero annega mentre i complici sopravvissuti sono catturati e condannati; tra questi, il prete complice del Sarriero «fu squartato».

In seguito a questi eventi e alla repressione conseguente, Guicciardini trovò le strade meno insicure del solito.²

Bandoleggiare e bandoliere (su cui Guicciardini forma *bandoleria*) sono trascrizioni adattate di *bandolejar*, *bandoler*, le voci catalane che indicano le parti o fazioni.³ La stessa terminologia torna, in veste latina, nel processo per la canonizzazione di Vicent Ferrer aperto a Napoli nel 1454. Un cittadino di Barcellona, in quel tempo residente a Napoli, dichiara che in molte città le fazioni avverse sono state riconciliate dalla parola del Ferrer. In particolare ricorda le molte bande che imperversavano a Vich; ma i violenti fecero la pace dopo aver ascoltato i sermoni del domenicano.⁴

Fatti simili sono riferiti da un altro teste per Lerida, dove, nonostante l'antichità delle *partialitates* (che è il termine normalmente usato nei documenti mediolatini) o *bandagia* (che adatta la parola del volgare

² Guicciardini, *Scritti autobiografici*, op. cit., pp. 116-117.

³ Cfr. G. L. Beccaria, *Spagnolo e spagnoli in Italia*, Torino, 1999 (rist. dell'ed. del 1985), pp. 57-58.

⁴ «Ludovicus de Cataldo de Barchinona, ad presens in civitate Neapolitana commorans [...] dixit verum esse quod sedavit multas seditiones a civitatibus christianorum predicando, signanter in civitate Vich partium Catalonie, ubi erant *brige et bandositates plurime*, in tantum quod multi et multi querebant se interficere: qui audientes predicationes M[agistri] V[incentii] omnes qui ita bandizati extabant surrexerunt, fratre Vincentio predicante, et pacificati fuerunt» (P.H. Fages, ed., *Procès de la Canonisation de Saint Vincent Ferrier*, Paris-Louvain, 1904, p. 424).

catalano) e la spirale di omicidi e vendette a catena, si giunse al bacio della pace.⁵

Dopo il compromesso di Caspe (1412), a Valenza si scontravano due partiti avversi, l'uno favorevole a Fernando di Trastámara che era stato scelto dall'arbitrato nel quale Ferrer aveva avuto un peso decisivo, l'altro sostenitore del conte di Urgell. Nel 1413 Ferrer predica la quaresima nella sua città, dove l'hanno invitato i giurati perché porti a compimento la pacificazione, già avviata da lui, tra le fazioni cittadine.⁶

Nel 1427 –Ferrer era morto nel 1419– è di scena a Vich Matteo d'Agrigento, il francescano osservante, compagno di Bernardino da Siena, di cui si conosce una doppia missione spagnola, e vi ottiene, dai familiari delle vittime, il perdono di quattordici omicidi. Il perdono è legalizzato con atto notarile, e in tal modo Matteo non delude le aspettative del consiglio di Vich, che l'aveva invitato proprio per aiutare la città a superare i pericoli dovuti alla *dissenció* che affliggeva la città.⁷ Il risultato della sua attività a Valenza, la città del Ferrer, è la remissione di ben 85 omicidi nel corso di una messa, e anche questa volta con autentica notarile, sicché la regina Maria poteva compiacersi delle *paus* da lui ottenute, come uno dei benefici apportati dal francescano nel suo regno.⁸

Nel perseguire in terra catalana scopi analoghi a quelli raggiunti dal Ferrer, Matteo d'Agrigento si rivela discepolo precoce di Bernardino da Siena. L'attività di Bernardino pacificatore è segnalata da biografi e panegiristi, e la pacificazione delle *seditiones* è oggetto di un articolo del processo di canonizzazione. Perciò non meraviglia che, nonostante le divergenze in materia di predicazione (Bernardino è estraneo alle pros-

⁵ «cum essent *parcialitates* antiquissime et inveterate, adeo quod nulla inveniretur inter eos pacis et concordie via propter homicidia et alia mala inter eos ad invicem perpetrata, tandem auditis predicationibus saluberrimis M[agistri] V[incentii], dicta civitas [Lerida] fuit reducta ad pacem, unitatem et concordiam, semotis omnibus *parcialitatibus et bandagiis juxta vulgare dicte patrie*, in tantum quod illi qui prius erant inimici mortales, ad invicem sibi petebant veniam cum amplexibus et osculo pacis» (Fages, *Procès*, op. cit., p. 412).

⁶ «li placia venir aci per finir la pau per ell començada entre les bandositats d'aquesta ciutat et regne» (J. Sanchis Sivera, ed., *Quaresma de Sant Vicent Ferrer predicada a València l'any 1413*, Barcelona, 1927, p. XII).

⁷ A. Amore, «La predicazione del B. Matteo d'Agrigento a Barcellona e Valenza», *Archivum Franciscanum Historicum*, 49 (1956), pp. 255-335 (a pp. 262-263 e 289-90).

⁸ A. Amore, «Nuovi documenti sull'attività del B. Matteo d'Agrigento nella Spagna ed in Sicilia», *Archivum Franciscanum Historicum*, 52 (1959), pp. 12-42 (a pp. 15-17), e Id., «La predicazione», op. cit., p. 303.

pettive apocalittiche agitate dal Ferrer), il Ranzano nella biografia di Ferrer abbia parlato dell'incontro tra un Bernardino ancor giovane e il predicatore domenicano già celebre, quasi un passaggio di testimone, e di una divisione di compiti tra i due: l'incontro sarebbe avvenuto ad Alessandria, e Ferrer si sarebbe ritirato dall'Italia lasciandola da evangelizzare a Bernardino, per concentrarsi sulla Francia e la Spagna.⁹ Ci sono buone ragioni per ritenere che l'incontro di Alessandria non sia mai avvenuto,¹⁰ ma l'aneddoto riflette l'impressione suscitata dalla rinascita della predicazione negli ordini mendicanti, e lo sforzo comune di migliorare la società cristiana. Inoltre, Bernardino era stato canonizzato a pochi anni dalla morte, e la sua santificazione aveva preceduto di cinque anni quella del Ferrer, il quale era scomparso molto tempo prima di lui (motivo, questo, sottolineato in modo esplicito dal Ranzano).

Anche i signori laici si occupavano di canonizzazioni. Tra questi, Alfonso d'Aragona, re di Napoli, nel 1445 supplica papa Eugenio IV perché si pronuncii a favore delle virtù eroiche di Bernardino,¹¹ e non per nulla è dedicata ad Alfonso la vita di Bernardino scritta da Barnaba senese.¹² In verità Bernardino, da vivo, aveva percorso l'Italia centro-settentrionale e non si era spinto in profondità nel Regno meridionale; ma aveva predicato, nel 1438, all'Aquila, dove poi era tornato giusto in

⁹ P. Ranzano, in *Acta Sanctorum*, Aprilis I, p. 498. Che a Bernardino la Provvidenza abbia assegnato l'evangelizzazione dell'Italia e al Ferrer quella del resto del mondo, è concetto concordistico presente in un altro, più antico discorso su Bernardino di Roberto Caracciolo il quale non fa parola, peraltro, dell'incontro fra i due personaggi (P. Sevesi, «Un sermone inedito del B. Michele Carcano su s. Bernardino da Siena», *Collectanea Franciscana*, 2 (1932), pp. 377-398, a p. 388; per l'attribuzione al Caracciolo, G. Pagnani, «Un discorso in lode di S. Bernardino da Siena recitato da Roberto Caracciolo, falsamente attribuito al B. Michele Carcano», *Archivum Franciscanum Historicum*, 47 (1954), pp. 203-207). Un motivo analogo -Ferrer che profeta l'avvento di Bernardino, ritenuto tra l'altro continuatore della devozione al Nome di Gesù- è in altro discorso anonimo su Bernardino (P. Sevesi, «Tre sermoni inediti su S. Bernardino», *Bullettino di Studi Bernardiniani*, 1935-1936, 1, pp. 205-236, e 2, pp. 58-65 e 164-173, a p. 168).

¹⁰ R. Manselli, «Bernardino da Siena», *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, vol. IX, 1967, pp. 215-226, a p. 217.

¹¹ D. Pacetti, «La Predicazione di S. Bernardino in Toscana», *Archivum Franciscanum Historicum*, 33 (1940-1941), pp. 268-318 e 334, 318-382, a p. 282.

¹² *Acta Sanctorum*, Maii V, 107* (dove si riporta un'altra lettera di Alfonso sullo stesso argomento, del 1444, scritta poco dopo la morte di Bernardino: 108*). È del 1448 una nuova lettera di Alfonso (L. Wadding, *Annales Minorum*, Ad Claras Aquas (Quaracchi), 17 voll., 3^a ed., 1931-1933, XII, pp. 1-2).

tempo per morire. I clamorosi miracoli operati all'Aquila dal suo corpo non possono non attirare l'attenzione di Alfonso.

Neppure Vincenzo Ferrer, attivo nelle regioni dell'Italia nordoccidentale, aveva mai predicato a Napoli; tuttavia l'origine catalano-aragonesa della dinastia regnante a Napoli spiega come poco dopo, nel 1454, si celebri a Napoli il processo per la sua canonizzazione (dei tre superstiti, è quello che contiene informazioni dirette sull'attività iberica del domenicano).¹³ Dovrebbe risalire a pochi anni dopo, verosimilmente al 1460 circa,¹⁴ l'incarico di eseguire, per la chiesa domenicana di S. Pietro Martire, un ciclo sulla vita e i miracoli di Vincenzo Ferrer (oggi al Museo Nazionale di Capodimonte), affidato al pittore più attivo nella Napoli del tempo, Colantonio.

Più ancora dei potenti, è la gente comune a restare colpita dai predicatori carismatici. Un testimone del processo di canonizzazione celebrato a Vannes per Vicent Ferrer ammette ingenuamente che soprattutto la molla della curiosità l'ha spinto, la prima volta, a una predica del domenicano; ma poi l'ha ascoltato con devozione, e le lunghe prediche non l'hanno mai annoiato.¹⁵ L'arrivo di un predicatore è un vero evento cittadino, qualche volta uno spettacolo, anche se alla mentalità moderna può risultare difficile comprendere come il sensazionalismo che si associa alla predica faccia tutt'uno con una pratica religiosa in chiave penitenziale, con una devozione proposta come contrizione. Il fatto è che la gioia non nasce necessariamente da una disposizione gaudente: la vera gioia, dicono i predicatori, puntualmente seguiti dai fedeli, nasce dal pentimento e dalla penitenza, eventualmente dalla flagellazione. Una simile proposta fa presa immediata presso un pubblico che è tanto saldamente, indiscutibilmente religioso, quanto ignaro, in molti casi, delle pratiche elementari del cristianesimo.

Amatissimo dal popolo, il predicatore è generalmente caro ai signori; quanto ai Papi, anche i più mondani proteggono l'Osservanza e, quasi

¹³ Il processo di Napoli si legge in Fages, *Procès*, op. cit., pp. 407-449 (e nello stesso volume sono quelli di Vannes e Tolosa); un quarto processo, celebratosi in Avignone, è andato perduto.

¹⁴ F. Bologna, *Napoli e le rotte mediterranee della pittura*, Napoli, 1977, pp. 91 e 109.

¹⁵ «et licet testis, qui tunc juvenis erat, *pocius* a principio fuisset ad predicacionem suam *ut mundum videret, quam causa devocionis*, tamen cum in ipsis predicacionibus fuit, ipsas valde devote audivit, et nunquam in eisdem fessus fuisset» (Fages, *Procès*, op. cit., p. 96).

tutti, da Martino V a Leone X, la riparano dalle polemiche dei Conventuali.

Di Bernardino da Siena si sa che rinunciò tre volte al vescovato (gli erano state offerte le sedi di Siena, Urbino, Ferrara), mentre Giovanni da Capestrano, nel tempo delle sue missioni fuori d'Italia, diceva che mai si sarebbe lasciato imprigionare dalla carica vescovile.¹⁶ Fu vescovo di Aquino e poi di Lecce, quindi di nuovo di Aquino, Roberto Caracciolo, il Conventuale transfuga dagli Osservanti, ma non se ne potrebbe concludere che gli Osservanti si sottrassero alle carriere ecclesiastiche: basti ricordare che Matteo d'Agrigento fu vescovo della sua città. Il punto è che Bernardino dava alla predicazione un significato altissimo; e Giovanni da Capestrano preferiva di gran lunga agire come diretto emissario dei papi, felice di essere utilizzato in missioni tanto difficili quanto entusiasmanti.

Tra i signori laici, è illimitato il credito aperto dalla regina Maria, sposa di Alfonso V d'Aragona (il futuro signore di Napoli), nei confronti di Matteo d'Agrigento, quando questi si reca nei paesi catalani: rinuncia allo sfarzo dei vestiti e induce l'ambiente di corte a fare altrettanto; fa trascrivere libri che gli sono destinati; si preoccupa della salute del religioso quando questi si ammala; fa di tutto per trattenerlo in Spagna ma provvede alla sicurezza della nave su cui s'imbarcherà per tornare in Italia; anche dopo la sua partenza appoggia in ogni modo la costruzione dei conventi promossi da lui; e rivela affettuosa gentilezza d'animo una lettera in cui l'invita, sapendolo occupato nello studio e nella predicazione, a non affannarsi di trovare il tempo per scriverle una lettera (alla quale evidentemente terrebbe moltissimo).¹⁷

Eppure, più d'una di quelle personalità carismatiche si tiene lontana dal potere: il domenicano fiorentino Giovanni Dominici (1355/6-1419), influente predicatore, si trova a vivere una parte della sua vita negli anni dello scisma. Vicino al papa romano Gregorio XII, questi lo nomina arcivescovo di Ragusa, quindi cardinale. Il concilio di Pisa (1412) cerca di superare il contrasto fra Gregorio XII e l'altro papa, Benedetto XIII (il catalano Pedro di Luna), eleggendo Pietro Filargo (Alessandro V), ma il

¹⁶ «ego nolui incarcerari in episcopatu» (cit. da A. Hofer, *Johannes Kapistran*, nuova ed. a c. di O. Bonmann, Roma-Heidelberg, 2 voll., 1964-1965, I, p. 142, nota 134).

¹⁷ Amore, «La predicazione», op. cit.; J. Rubió i Balaguer, «El beat fra Mateu d'Agrigento a Catalunya i a València. Notes sobre la vida religiosa en una Cort del Renaixement», in *La cultura catalana del Renaixement a la Decadència*, Barcelona, 1964, pp. 27-47.

risultato è che la contesa si svolge ora fra tre papi. Come procuratore di Gregorio XII il Dominici partecipa al Concilio di Costanza (1414-8) e il 15 giugno 1415 annuncia l'abdicazione del suo rappresentato. Non partecipa di persona ai lavori di Costanza, nonostante l'invito autorevole di Jean Gerson nel giugno 1417, il suo confratello e coetaneo Vicent Ferrer, sostenitore del compatriota Benedetto XIII;¹⁸ ma il 6 gennaio 1416 Ferrer aveva letto a Perpignano l'atto con cui i regni di Aragona, Castiglia e Navarra ritiravano l'obbedienza a Benedetto XIII.¹⁹

Ferrer (Valenza 1350-1419) era straordinariamente autorevole nel suo paese: predicatore di successo, era stato tre anni prima (1412) protagonista del compromesso di Caspe, in seguito al quale, messi da parte gli altri candidati tra i quali il catalano Jaume d'Urgell, correggionale (o connazionale) del Ferrer, la successione sul trono di Aragona passò a Ferdinando di Antequera, di famiglia castigliana. Ricco di prestigio e di autorità nel Palazzo pontificio di Avignone, e ascoltato da Benedetto XIII, Vicent Ferrer nel 1399 lascia la città per intraprendere la sua missione di predicatore itinerante. Un testimone ricorderà, molti anni dopo, che benché Benedetto XIII si fosse molto adoperato per trattenerlo, egli abbandonò il palazzo avignonese e, famoso per sapere e santità, dopo un soggiorno nel convento dei Domenicani, e dopo aver considerato lo stato della Chiesa divisa dallo scisma, si allontanò alla volta della Spagna.²⁰ Ancora nel 1414 sarà indicato come persona «vicina»

¹⁸ P. Glorieux, ed., Jean de Gerson, *Oeuvres complètes*, vol. II, Paris ecc., 1960, pp. 200-202. Anche Ferdinando d'Aragona e il suo successore Alfonso V avevano invitato Ferrer a prender parte ai lavori del concilio di Costanza, ma inutilmente (su questa sua partecipazione mancata, cfr. P. H. Fages, *Histoire de Saint Vincent Ferrer*, Louvain-Paris, 2 voll., 1901, 2^a ed., I, pp. 101-121; un atteggiamento polemico verso una parte dei membri del Concilio e la loro superbia si ricava dall'aneddoto riferito dal Ranzano nella *Vita, Acta Sanctorum*, Aprilis I, 494).

¹⁹ Per Dominici e Ferrer cfr. E. Delaruelle, E.-R. Labande, P. Ourliac, *L'Eglise au temps du Grand Schisme et de la crise conciliaire (1378-1449) (Histoire de l'Eglise*, fondata da A. Fliche e V. Martin, 14, 1), Tournai, 1962, pp. 181-182 e 185.

²⁰ «quamvis Dominus Benedictus multum instetisset ut secum moraretur in palacio, M[agister] V[incentius] nihilominus palacium exiit, et commoratus est circa sex menses in conventu Fratrum Predicatorum. [...] Et in illo tempore erat in Avionione maxime reputationis tam in sciencia quam in sanctimonia. Et videns divisionem ecclesie, inde discessit transiens ad partes Hispaniarum» (Fages, *Procès*, op. cit., pp. 61-62). Più tardi, Ferrer racconterà di aver ricevuto in visione (gli apparvero tra gli altri s. Domenico e s. Francesco) l'ordine di predicare il Vangelo (P. H. Fages, *Notes et Documents de l'Histoire de Saint Vincent Ferrer*, Louvain-Paris, 1905, pp. 213-224; cfr. anche la *Vita* del Ranzano, *Acta Sanctorum*, Aprilis I, 489-490).

(idealmente) a Benedetto XIII, ma poco dopo Ferrer annuncerà la sottrazione dell'obbedienza dei regni di Spagna al suo antico protettore: nell'interesse della cristianità, disorientata dinanzi allo spettacolo dei tre pretendenti al trono di s. Pietro, anche Ferrer invitò, senza successo, Benedetto XIII a farsi da parte, così come Dominici aveva indotto al ritiro Gregorio XII. Ferrer, inoltre, evita di partecipare ai lavori del Concilio di Costanza e decide di morire nella piccola Vannes, la cittadina bretone dove trascorre gli ultimi quattordici mesi di vita.

Coinvolti pienamente negli eventi più importanti del loro tempo, Dominici e Ferrer potevano agire con decisione, e senza lasciarsi travolgere dai contrasti, grazie a una fede incrollabile e a una persuasione profonda sul loro ruolo di predicatori carismatici e di asceti rigorosi.

2. Se Ferrer e Dominici, come poco dopo s. Bernardino e altri predicatori francescani osservanti in Italia, lasciano da parte la vita dell'eremo, e tuttavia si tengono lontani dai luoghi del potere, il motivo è che il loro elemento naturale è la predicazione. Diretta ai fedeli laici, la predica doveva essere tenuta in volgare.

Il primato della parola pronunciata impone di tener conto dell'ambiente fisico entro il quale avviene l'atto comunicativo della predica. La rinascita della predicazione, che in Italia risale a Bernardino, comporta un pubblico di dimensioni tali che, in molti casi, l'oratore parla in piazza, dal momento che gli interni delle chiese non offrono spazi sufficienti.²¹ Naturalmente, la regola vale quando lo spazio esterno è più ampio di quello interno: a Firenze, le dimensioni del Duomo rendono superfluo l'uso della piazza (che dovrebbe essere quella antistante a S. Croce, dove Bernardino predicò nel 1424 e nel 1425). Quando Savonarola dovrà lasciare il Duomo per restringersi a S. Marco, la chiesa dell'Osservanza domenicana in Firenze, sarà necessario selezionare il pubblico, ed escluderne le donne.²²

In due quadri di Sano di Pietro, cronista per immagini, e quasi fotografo, della predicazione senese di Bernardino, questi è ritratto con i suoi fedeli mentre predica in due ambienti distinti, entrambi esterni: davanti a S. Francesco di Siena e, nella stessa città, in piazza del Campo,

²¹ Fuori d'Italia, già il Ferrer predica all'esterno delle chiese, dove non entra la moltitudine dei fedeli; perciò gli si allestisce un *cadafallus*, cioè un pulpito, a Tolosa e altrove (Fages, *Procès*, op. cit., pp. 321-322).

²² R. Ridolfi, *Vita di Girolamo Savonarola*, Firenze, 1997 [rist. della sesta ed., 1981], p. 181.

da un pulpito innalzato per l'occasione davanti al Palazzo Pubblico. Una sorta di tenda divide i maschi dalle femmine; anche Ferrer separava gli ascoltatori dei due sessi con una corda.²³ Alla chiesa e ai riti sacri come occasione d'incontro profano tra i due sessi allude con insistenza la letteratura medievale; e nella società quattrocentesca il costume continuava se, nonostante gli ammonimenti del predicatore a evitare occhiate peccaminose dall'uno all'altro settore, un biografo di Bernardino racconta che un giorno un nobile di Siena prese posto, con il suo seguito, nella sezione riservata alle donne. Il predicatore gli ordinò di allontanarsi, ma il personaggio non obbedì, e lasciò il posto solo per intimazione dei signori della città (presenti alla predica), mosso perciò dal timore umano, non dal rispetto divino.²⁴ Bernardino predisse una mala morte al cittadino senese, e difatti questi, divenuto podestà di Ancona di lì a poco, fu decapitato.

Anche dai pochi esempi che si sono fatti finora risulta che non necessariamente il predicatore prende la parola all'interno o all'esterno della chiesa del proprio ordine: i predicatori bene accettati al vescovo e alle autorità si vedono assegnare il Duomo, e con esso il pulpito da cui si raggiunge il massimo numero dei fedeli, o gli spazi pubblici più importanti della città (come Piazza del Campo a Siena).

Se il predicatore parla all'esterno è possibile che sia disturbato, oltre che dai prepotenti, come avviene nell'episodio senese riferito ora, dagli eventi meteorologici: un giorno che Bernardino parlava delle *parzialità* dovette interrompersi perché, come c'informa l'accuratissimo trascrittore, «in queste parole incominciò a piovare, e lassò la predica, e non predicò più il dì».²⁵ La dipendenza dalle condizioni atmosferiche spiega come la disponibilità a vedere continue presenze soprannaturali nella vita quotidiana attiri anche il mutamento di clima nel campo d'azione del miracolo: una volta, la predica di Giovanni da Capestrano a Morbegno, in Valtellina, era messa in forse da nuvoloni oscuri, segno sicuro di pioggia imminente. Bastò che Giovanni invitasse alla preghiera, perché i presenti

²³ Fages, *Procès*, op. cit., p. 64.

²⁴ «Qui statim non timore Dei, sed humano et temporalis, recessit» (F. van Ortruy, «Vie inédite de S. Bernardin de Sienne par un frère mineur, son contemporain», *Analecta Bollandiana*, 25 (1906), pp. 304-338, a p. 336; cfr. anche B. de Gaiffier, «La vie de S. Bernardin du Manuscrit de Rouge-Cloître», *Analecta Bollandiana*, 71 (1953), pp. 282-322, a p. 313).

²⁵ C. Delcorno, ed., san Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena (1427)*, Milano, 1989, 2 voll., I, p. 361. Analogamente in una delle prediche del ciclo senese del 1425 (cfr. C. Cannarozzi, ed., san Bernardino da Siena, *Le prediche volgari*, Firenze, 1958, vol. II, p. 68).

fossero protetti come da un circolo, al di fuori del quale infuriava la pioggia.²⁶ Dai processi di canonizzazione, risulta che gli ascoltatori del Ferrer ne ascoltavano volentieri i lunghi sermoni anche se il tempo era cattivo, mentre in un'altra circostanza gli astanti, a causa della pioggia, volevano abbandonare la piazza; furono invitati a restare dal predicatore, che recitò una preghiera, con il risultato che alla pioggia subentrò miracolosamente il sole.²⁷ E se qualche volta Bernardino deve cedere il campo al maltempo, in altri casi le fonti accreditano anche lui di miracolose vittorie sugli elementi.²⁸

Alla predicazione si apre uno spazio linguistico romanzo piuttosto che italiano, se si tiene presente la compatta serie di testimonianze su Vicent Ferrer che, predicando esclusivamente nella propria lingua valenzana (dunque in una varietà catalana), si faceva capire non solo in Catalogna ma nel resto della Spagna, nella Francia meridionale e settentrionale (di lingua provenzale e francese) e nell'Italia nordoccidentale.²⁹ La somiglianza linguistica faceva premio sulla differenza, e la materia religiosa, lo stesso latino di chiesa, pur ignoto alle masse, e le sue formule, agivano da potente elemento di comprensione. Ferrer concluse i suoi giorni a Vannes, in Bretagna: in quella penisola aveva predicato, come al solito con successo, ed era stato capito dalla popolazione, anche da coloro che non erano bilingui (e dunque ignoravano il francese e conoscevano solo il

²⁶ Così nella vita di Nicola da Fara, e in quella più tarda di Girolamo da Udine (*Acta Sanctorum*, Octobris X, 451-452 e 498).

²⁷ Fages, *Procès*, op. cit., rispettivamente pp. 285, e 381, 385. A S. Domenico di Castelvetro un affresco raffigura Ferrer e il suo pubblico all'asciutto, mentre una tempesta infuria a poca distanza: G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting*, Firenze, 1965, 409 A (10).

²⁸ Così a Perugia nel 1427, secondo il racconto del Graziani, in A. Fabretti, ed., «Cronaca della città di Perugia dal 1309 al 1491, nota col nome di Diario del Graziani», con annotazioni del medesimo di F. Bonaini e F. Polidori, *Archivio Storico Italiano*, 16, 1 (1850), pp. 71-750, a pp. 323-324). Cfr. inoltre, per un episodio analogo localizzato ad Arezzo e datato al 1428, Pacetti, «La predicazione», op. cit., p. 268.

²⁹ La predicazione itinerante di Ferrer si svolge prevalentemente entro l'area romanza di obbedienza avignonese (Fages, *Histoire*, vol. I, op. cit., p. 135). Alcuni studiosi hanno insistito sull'importanza del soggiorno in Italia di Ferrer quando, nel 1405-1407, egli ebbe modo di muoversi anche fuori dei confini del papato avignonese e avrebbe cominciato a distaccarsi da Benedetto XIII. Ricostruiscono gli itinerari della sua predicazione le carte incluse in Fages, *Histoire*, vol. I, op. cit., tra le pp. 122 e 123, e M.-M. Gorce, *Saint Vincent Ferrer*, Paris, 1924, in appendice al volume.

bretone). Scrive Pietro Ranzano, il domenicano di Palermo che fu incaricato di stendere la biografia di Vicent Ferrer:

Magna etiam admiratione dignum illud est, quod donum linguarum, sicut et veteribus Apostolis, ei concessum est. Cum enim per illas singulas regiones, quas supra memoravimus, suas praedicationes diffunderet, et sua Valentina ac materna lingua fuerit semper locutus; tamen singuli [...] ejus sermonem per singula verba percipiebant, perinde ac si in singulorum patria fuisset natus, et eorum idiomate fuisset locutus (*Acta Sanctorum*, Aprilis 1, 493).³⁰

Si rinnovava con Ferrer, dicono parecchie deposizioni rese nei processi di canonizzazione, il miracolo della Pentecoste: il cui funzionamento linguistico, poi, era interpretabile in due modi. Si poteva infatti intendere che gli Apostoli per opera dello Spirito Santo erano diventati capaci di parlare in ogni lingua, oppure che gli Apostoli predicavano nella loro lingua materna ed erano capiti da ciascuno degli ascoltatori nel proprio idioma. Alla prima posizione inclina Tommaso d'Aquino (*Summa theologiae* II-II q. 176 a. 1), ma le testimonianze riguardanti il dono delle lingue di Ferrer presuppongono la seconda. Quanto a noi, è facile concludere che se gli ascoltatori di Ferrer parlavano solo la propria lingua, avevano però una competenza passiva abbastanza ampia da comprendere altre varietà linguistiche romanze.

Allo stesso modo, Matteo d'Agrigento che predicò con successo a Valenza, a Barcellona e in altre città catalane nel 1427-8, difficilmente

³⁰ Ranzano rispecchia fedelmente le numerose dichiarazioni dei testimoni convocati nei processi per la canonizzazione di Ferrer (sua fonte principale: S. Brettle, *San Vicente Ferrer und sein literarischer Nachlass*, Münster i. W., 1924, pp. 14-16). Riporto una delle attestazioni del processo di Tolosa: «Et licet idem Magister Vincentius predicando loqueretur in sua [sic] vulgari idiomate Catalonie seu Valentino, tamen omnes audientes tam Tholosani quam Baschones et Gallici, necnon et aliarum nationum seu linguarum presentes ibi convenientes confitebantur ac dicebant plenarie et perfecte dictum Magistrum Vincentium predicantem intellexisse, et sua verba percepisse: quod etiam reputatum fuit per omnes ad singulare miraculum et ad speciale donum» (Fages, *Procès*, op. cit., p. 281). Dichiarazioni simili sono ancor più numerose nel processo di Vannes, la cittadina bretone dove Ferrer aveva soggiornato dal febbraio 1418 alla morte, avvenuta il 5 aprile 1419: «britoni britonizantes, licet non intelligerent galicum, intelligebant tamen, ut referebatur, ejus predicaciones; et ipsemet testis vidit multos ignorantes linguam galicam qui effectualiter multas suas predicaciones recitabant» (Fages, *Procès*, op. cit., p. 27; cfr. *ivi*, pp. 31-32, 36 ecc.). La possibilità di comunicare in catalano di fronte a un pubblico linguisticamente diverso si rivelò per la prima volta nella predicazione genovese del 1405 (Fages, *Histoire*, vol. I, op. cit., pp. 159-169, e Fages, *Notes*, op. cit., p. 132; cfr. inoltre Gorce, *Saint Vincent Ferrier*, op. cit., pp. 109-114).

avrà usato altra lingua che un siciliano un po' indebolito³¹. Ancora nel XV secolo è possibile comunicare entro la Romània: una circostanza che, di conseguenza, rende un po' meno sostenibili le opinioni riguardanti la difficoltà di comunicazione tra le diverse aree dialettali italiane. È vero che non tutti vanno alla predica per riceverne un messaggio verbale, ma Bernardino da Siena percorre tutta l'Italia centrosetentrionale, e lo stesso fa, spingendosi verso Sud fino a Napoli, Giacomo della Marca: la loro parola è trascritta e adattata al volgare del luogo, ma la comunicazione è possibile. Naturalmente, il patrimonio concettuale della cultura religiosa, il vocabolario cristiano che, con adattamenti molto lievi, resta uguale in latino e nei volgari italiani, rendono la comprensione più facile: se i contenuti si fossero concentrati sulla cultura materiale, allora la comprensione sarebbe stata più difficile.

Le testimonianze di libera circolazione del discorso entro la Romània sembrano attendibili, anche perché sono molto diverse quelle sulla parola predicata oltre i limiti di uno spazio linguistico frammentato eppure relativamente omogeneo. Dalle fonti si ricava infatti che fuori della Romània il predicatore non comunica più direttamente con il suo pubblico: subentrano gli interpreti, e con essi il latino come lingua di comunicazione internazionale. La predicazione fuori d'Italia di Giovanni da Capestrano si svolge costantemente in latino (e non in volgare, come quando predicava in Italia), con l'assistenza costante di francescani locali che gli fanno da traduttori. Cristoforo Manlio, di Görlitz (nella regione della Lusazia, oggi in Germania, al confine con la Polonia), morto nel 1575, conserva un ricordo indiretto ma vivido della personalità di Giovanni da Capestrano e del modo con cui il francescano, ignaro della lingua tedesca, teneva le sue prediche: a Görlitz, dunque, Giovanni parlava in latino, e un francescano del suo seguito traduceva in tedesco; e lo stesso a Lauban (non lontano da Görlich), a Bratislava, a Cracovia.³² A Olomouc, in Moravia, «sermocinatus est autem in foro, quod concionem, vel capacissimum templum non caperet, duobus semper assistentibus

³¹ Matteo d'Agrigento tornò in Spagna, più brevemente, nel 1430. Cfr. Amore, «La predicazione» e «Nuovi documenti», op. cit.; Rubió i Balaguer, «El beat fra Mateu»; J.M. Nadal, *Llengua escrita i llengua nacional*, Barcelona, 1992, pp. 159-160 (anche per una spiegazione generale dell'intercomprensione linguistica in territorio romanzo).

³² Le indicazioni sono nei *Christophori Manlii Gorlicensis Patricii Commentariorum Rerum Lusaticarum Libri VII*, in C.G. Hoffmannus, ed., *Scriptores Rerum Lusaticarum*, Lipsiae et Budissae, vol. I, 1719, pp. 361-365.

interpretibus, altero Bohemo, altero Germano, qui ea, quae Latine diceret, vernacula lingua pronunciarent».³³

A quanto pare, l'interprete non interrompe l'oratore, ma lo traduce per intero alla fine: spesso Giovanni parla per due ore, e l'interprete anche più a lungo. A Magdeburgo, il discorso in latino e la traduzione occupano cinque ore in tutto.³⁴

Venanzio da Fabriano riferisce che anche Giacomo della Marca, quando era fuori d'Italia, «predicava per interprete».³⁵ Roberto da Lecce, viceversa, mentre si stava formando nei centri francescani della sua regione, prese in consegna un predicatore ungherese (i frati della Custodia di S. Caterina in Galatina dipendevano dalla Vicaria di Bosnia). Il confratello ungherese teneva le sue prediche in latino, e fra Roberto traduceva.³⁶

3. Dunque la predicazione itinerante può contare sulla comprensione degli ascoltatori, e contribuisce, in una misura impossibile da valutare, ad allargarne la competenza linguistica. Un giudizio ottimistico sulla predicazione come fattore di crescita linguistica, oltre che culturale, deve restringersi necessariamente alla sfera della competenza passiva: la predica resta, nonostante alcuni artifici dialogici, una comunicazione a senso unico, in quanto i ruoli del destinatario e dei destinatari del messaggio non sono intercambiabili; è inadatta perciò a favorire lo sviluppo

³³ Cristoforo Manlio, *Commentariorum... Libri*, I, p. 363

³⁴ Cristoforo Manlio, *Commentariorum... Libri*, I, pp. 362, 364. Ancora, si può ricordare che a Brno Giovanni da Capestrano ebbe per interprete l'agostiniano Guglielmo di Colonia che, prima di stabilirsi a Brno, era stato vari anni a Roma (A. Neumann, «Ein mährischer Dolmetsch des hl. Kapistran», *Franziskanische Studien*, 6 (1919), pp. 175-176); e che a Norimberga, nel 1452, gli faceva da interprete il confratello Nikolaus Eyffler (J. Kist, «Der hl. Johannes Kapistran und die Reichsstadt Nürnberg», *Franziskanische Studien*, 16 (1929), pp. 193-215, a p. 197). Notizie sugli interpreti di Giovanni a Cracovia in J. Szyman'ski, ed., *Catalogi Episcoporum Cracoviensium*, Series nova, X 2, Varsavia, 1974, p. 71.

³⁵ Così nella seconda delle tre vite che gli si attribuiscono (U. Picciafuoco, ed., *La vita di S. Giacomo della Marca (1393-1476) secondo gli antichi codici di Fr. Venanzio da Fabriano (1434-1506)*, Monteprandone, 1977, p. 28). Nel *De viris illustribus* Enea Silvio Piccolomini ricorda che Giacomo della Marca «Hungariam intravit cumque linguam ignoraret, per interpretem turbas alloquebatur» (A. Heck, ed., *De viris illustribus*, Città del Vaticano, 1991, p. 40).

³⁶ L. Lemmens, ed., *B. Bernardini Aquilani Chronica fratrum minorum observantiae*, Romae, Typis Sallustianis, 1902, p. 45; S. Bastanzio, *Fra Roberto Caracciolo*, Isola del Liri, 1947, pp. 13-14.

della produzione linguistica da parte degli ascoltatori, come avviene oggi agli ascoltatori o spettatori dei mezzi audiovisivi (se ci si passa un paragone, non nuovo, tra la funzione della predicazione nella società tradizionale e dei mezzi di comunicazione di massa nella società odierna).

La predica, tuttavia, momento culminante della partecipazione collettiva alla vita religiosa, vive nel contesto di altri riti e manifestazioni (la messa, la confessione, la preghiera, la processione), alcuni dei quali richiedono una partecipazione linguistica attiva, peraltro di tipo formulare, prefissato: la preghiera, oppure l'invocazione corale, ripetuta ritmicamente su invito del predicatore. L'invocazione più comune è *misericordia*, tanto prevedibile che quando Savonarola a Firenze propone un'invocazione diversa, la notizia giunge fino a Venezia ed è registrata dal Sanudo. Le due città sono in una fase di inimicizia politica, e a Venezia non è affatto apprezzato l'orientamento filofrancese di Firenze:

in questi giorni di marzo [1496], che era la quaresima, [Savonarola] fece a una sua predica publice cridar, *cussi come si crida: «misericordia!»*, «Franza! Franza!»; per la qual cosa, nostri scrisse a Roma al pontifice [Alessandro VI] si dovesse proveder contra costui che zercava la ruina de Italia e che la fusse depredata da barbari.³⁷

In mezzo al pubblico, ma in posizione privilegiata, proprio sotto il pulpito, sta il *reportator*, colui che stenografa il discorso e, tornato a casa, lo stende in una forma che può essere resa pubblica. Il predicatore, infatti, non scrive il testo della predica, o lo scrive in latino; oppure ne prepara uno schema, in latino o in un misto di latino e volgare.³⁸ La pronuncia orale del discorso ci è sottratta, e l'unica possibilità che ce ne sia tramandato un equivalente sottoposto alle modificazioni della scrittura sta nelle mani dell'eventuale trascrittore. Della schiera numerosa che segue

³⁷ F. Stefani, ed., Marin Sanuto, *I Diarii*, Venezia, 1879, vol. 1, p. 79 (analogamente a p. 285).

³⁸ Si veda il caso di un autografo del Savonarola contenente fra l'altro abbozzi e schemi di prediche (G. Cattin, *Il primo Savonarola. Poesie e prediche autografe dal codice Borromeo*, Firenze, 1973), o di una predica di Ferrer, di cui si conosce il piano preparatorio, latino e catalano (C. Brunel, «Un plan de sermon de Saint Vincent Ferrer», *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 85 (1924), pp. 110-117). Del Ferrer si hanno molti abbozzi di prediche (P.H. Fages, ed., *Oeuvres de Saint Vincent Ferrer*, 2 voll., Paris, 1909; cfr. Brettic, *San Vicenç Ferrer*, op. cit., pp. 106-111, che assegna gli schizzi al 1406-1407, periodo italiano del predicatore). Si occupano della *reportatio* vari lavori raccolti in *Dal pulpito alla navata. La predicazione medievale nella sua recezione da parte degli ascoltatori (secc. XIII-XV). Convegno Internazionale di Storia Religiosa in memoria di Zelina Zafarana*, Firenze, 1989.

Vicent Ferrer fanno parte dei *reportatores*, che ne trascrivono i discorsi in catalano e li diffondono in questa lingua e in latino.³⁹ In un dipinto di Valenza (Museu de Belles Arts de Sant Carles), si distinguono tra il pubblico di Ferrer due personaggi con penna e carta;⁴⁰ e la presenza del *reportator* è così normale nel panorama del tempo da essere proiettata all'indietro: come avviene per la predica di s. Pietro dipinta dal Beato Angelico (nella predella del Tabernacolo dei Linaiuoli, nel Convento di S. Marco a Firenze), tra i cui ascoltatori si scorge s. Marco, il futuro evangelista, intento a scrivere.⁴¹ I *reportatores* hanno salvato ciò che resta della predicazione orale di Bernardino da Siena; con ogni probabilità, la diversa qualità dei cicli di prediche di Bernardino (lo stesso vale per quelli del più antico Giordano da Pisa) deriva dalla differente abilità dei suoi trascrittori. Se sono rimaste famose soprattutto le sue prediche senesi del 1427, ciò dipende dalla cura di quel «Benedetto di maestro Bartolomeo cittadino di Siena» che «stando alla predica, scriveva in tavole di cera collo stile» e, tornato a casa, anzi alla «buttiga», «scriveva in foglio tutto quello che aveva scritto nelle predette tavole di cera; per modo che lo giorno medesimo, innanzi che si ponesse a lavorare, aveva scritta due volte la predica».⁴²

Se la predica non cade in un giorno festivo, le autorità cittadine possono ordinare di sospendere le attività lavorative; la predica può

³⁹ «Plures valentes viri, theologi et juriste, tam in jure canonico quam civili, promptam manum habentes ad scribendum sermonem quem ipse Magister Vincentius pronuntiabat, de verbo ad verbum tam in latino quam in vulgari integraliter scripserunt prefatos sermones plenos magna scientia [...]. Et dicte reportationes sive collecte sermonum predicti Magistri Vincentii fuerunt ex post per multos scientificos transumptati, sive scripti, et ad diversas mundi partes transportati; et multi predicatorum ex post usi sunt in predicationibus suis dictis sermonibus catholicis et excellentibus, et utuntur adhuc odiernis diebus» (Fages, *Procès*, op. cit., pp. 279-280; cfr. anche ivi, pp. 334 e 336, e J. Fuster, *L'oratoria de sant Vicent Ferrer*, in *Obres completes*, vol. I, Barcelona, 1968, pp. 23-151, a pp. 24-25). Sull'importanza delle *reportationes* nella tradizione degli scritti di Ferrer, cfr. Brettelle, *San Vicente Ferrer*, op. cit., pp. 78-93.

⁴⁰ E a S. Maria Assunta (Macello, in provincia di Torino), un francescano tra il pubblico trascrive la predica di Ferrer: Kaftal, *Iconography*, op. cit., 241 A 3.

⁴¹ Cfr. R. Rusconi, «Reportatio», in *Dal pulpito*, pp. 7-36 a pp. 22-25; C. Frugoni, «L'immagine del predicatore nell'iconografia medievale (secc. XIII-XV)», in *Dal pulpito*, pp. 287-299, a p. 295.

⁴² Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo*, vol. I, op. cit., pp. 82-84.

durare due come tre o più ore, e perciò comincia la mattina presto;⁴³ la gente accorre a sentirla dalla città ma anche dal contado e dai centri vicini.⁴⁴

La calca è grande, sulla piazza possono concentrarsi migliaia di persone. Per farsi sentire, la voce del predicatore deve risuonare forte e chiara. Era meraviglioso –scrive il Ranzano di Ferrer– come, per il gran numero di coloro che accorrevano alla predica, moltissimi dovevano porsi a grande distanza da lui, eppure i più lontani lo sentivano con la stessa chiarezza dei più vicini.⁴⁵ L'opinione pubblica e le autorità cittadine sono pronte a riconoscere le doti degli oratori: desta entusiasmo un giovane (ventiseienne) Roberto da Lecce, che nel 1451 ha predicato a Brescia ed è stato capace di citare 200 autori a memoria, con la stessa sicurezza che se avesse davanti un libro aperto; la sua voce si è fatta

⁴³ Ferrer predica due e anche tre ore, ma la messa e il sermone insieme possono arrivare a cinque o sei ore, e tuttavia nessuno si annoia (Fages, *Procès*, op. cit., pp. 285, 290). La cronaca perugina del Graziani registra l'inizio della predicazione in città di Bernardino da Siena al 19 settembre 1425: «E il primo di non fu aperta niuna butiga [bottega] perfina che esso predicò, e ce fu moltissima gente: el giovedì se bandì [fu bandito, ordinato] che non fusse persona che tenesse aperta la sua botiga, né manco facesse lavorare alcuno garzone o lavorante durante la ditta predica»; coloro che si nascondevano perché debitori del Comune o di un privato, potevano circolare senza timore di essere arrestati; «E sempre ce fu molta gente, signori e donne. Allì 23 de setembre, in domenica, ce fu alla ditta predica, per quanto se iudicava o stimava, più de 3000 persone» (op. cit., pp. 313 e 313-314). Nella Firenze del Savonarola, quando c'è predica chiudono botteghe, scuole e università (P. Ginori Conti [ma R. Ridolfi], ed., *La vita del Beato Ieronimo Savonarola scritta da un anonimo del sec. XVI e già attribuita a fra Pacifico Burlamacchi*, Firenze, Olschki, 1937, pp. 92, 121). La predica come evento cittadino e spettacolo è fenomeno largamente noto anche in Francia (H. Martin, *Le Métier de Prédicateur en France Septentrionale à la Fin du Moyen Age (1350-1520)*, Paris, 1988; L. Taylor, *Soldiers of Christ. Preaching in Late Medieval and Reformation France*, New York-Oxford, 1992, pp. 28 ss.).

⁴⁴ Si veda ancora la cronaca del Graziani: «Adì 3 de marzo [1448], in domeneca, predicò frate Ruberto [Caracciolo] in piazza dove ce fuoro circa quindece milia persone fra citadini e contadini: e li homini e le donne pigliavano el luoco alle 5 e alle 6 ore de notte; e teneva la predica circa 4 ore» (op. cit., p. 598).

⁴⁵ *Acta Sanctorum*, Aprilis 1, 493: «Multi insuper quasi miraculum de eo admirari solebant, quod cum numerus eorum qui eum praedicantem audiebant, frequentissime tantus esset, ut plures ab eo longissimo intervallo distare cogerentur; non tamen minus ab eis qui plurimum distantes erant, quam ab eis qui erant proximi, distincte audiebatur sermo ejus». Anche in questo caso, l'affermazione del Ranzano è confermata dalle deposizioni rese ai processi di canonizzazione (Fages, *Procès*, op. cit., per es. pp. 20, 322).

sentire a oltre un miglio di distanza; i suoi ascoltatori si sono commossi fino al pianto.⁴⁶

A Brescia in quell'anno, da mercoledì 10 a domenica 14 febbraio, è già stato con enorme successo Giovanni da Capestrano. Sapendo che è a Verona o sta per giungervi, i Bresciani pensano d'invitarlo in considerazione della sua santità, della sua valentia di predicatore, delle sue doti di taumaturgo.⁴⁷ E poiché Giovanni accetta, i Bresciani provvedono al sostentamento di lui e di «cento bocche». Il seguito di Giovanni da Capestrano è infatti numeroso se è vero che la domenica, giorno culminante del breve ciclo, il frate «finita che fu la predica, il vestete da circa cinquanta soldati de l'abito de S.to Francesco, li quali el aveva convertiti a Verona».⁴⁸

Il mercoledì, tre ore prima che faccia giorno, sulla piazza di Brescia si affollano, scrive Cristoforo da Soldo, un cronista che è anche testimone diretto, diecimila persone; e di domenica, quando l'ostensione di una reliquia di s. Bernardino lascia sperare in guarigioni miracolose, il pubblico avrebbe raggiunto le 125.000 persone, provenienti dai territori di Bergamo, della Ghiara d'Adda, di Lodi, di Crema, di Cremona, di Mantova e «per fina da la Alemannia». «E gli ne venne tanti per aldir [udire] la predica quanti per vederlo»;⁴⁹ così legge un manoscritto della *Cronaca* di Cristoforo da Soldo; e altri: «e non ge venivano tanto per aldir predicar quanto per vederlo». Eppure questo protagonista così popolare non doveva essere diverso da come, di lì a poco, sarebbe apparso, a Vienna, a Enea Silvio Piccolomini: un piccoletto, avanti negli

⁴⁶ A. Zanelli, «Predicatori a Brescia nel Quattrocento», *Archivio Storico Lombardo*, 28 (1901), pp. 83-144, 135. La capacità di ottenere la commozione nel pubblico è una dote largamente riconosciuta a fra Roberto dalle fonti del tempo. Per Ferrer, basti rinviare a Fages, *Procès*, op. cit., p. 322.

⁴⁷ Zanelli, «Predicatori», op. cit. p. 133.

⁴⁸ G. Brizzolara, ed., Cristoforo da Soldo, *La cronaca*, Bologna, 1942 (RRISS², XXI.III), pp. 101 e 103. Cfr. Zanelli, «Predicatori», op. cit., p. 134.

⁴⁹ Cristoforo da Soldo, *La cronaca*, op. cit., pp. 102 e 101 (e cfr. G. De Sandre Gasparini, «La parola e le opere. La predicazione di s. Giovanni da Capestrano a Verona», in *Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento: committenza, ascolto, ricezione*. Atti del II Convegno internazionale di studi francescani, Padova, 26-28 marzo 1987 = *Le Venezie Francescane*, Nuova Serie, 6 (1989), pp. 101-30, a pp. 117-118).

anni (diceva d'averne sessantacinque), magro, scarno, consunto, tutto pelle e ossa ma pieno di letizia, resistente alla fatica.⁵⁰

A una predica sulla misericordia divina tenuta in una piazza di Brescia dall'osservante Alberto da Sarteano nel 1445 aveva partecipato una «moltitudo 8000 hominum», e in quell'occasione Alberto si era fatto ascoltare efficacemente.⁵¹ Ma si tratta di livelli di pubblico superati largamente da Giovanni da Capestrano: lo stesso Cristoforo da Soldo racconta che per poco non rimase schiacciato nella calca. In una situazione del genere, la parola parlata perde importanza, il vedere soppianta l'udire.

Anche l'interprete, allora, può diventare inutile: secondo Cristoforo da Varese, alle prediche di Giovanni da Capestrano in Germania, in Boemia, in Polonia, in Ungheria, accorrevano ascoltatori semplici, ignari di latino; eppure costoro restavano sul posto finché parlava Giovanni da Capestrano, e se ne andavano quando l'interprete prendeva a tradurre la predica, «quasi majorem devotionem in solo visu et gratioso aspectu Patris, quam in verbis cujuscumque interpretis habentes» (*Acta Sanctorum*, Octobris X, 514).

Del resto, la parola è accompagnata dalla comunicazione gestuale, un particolare questo che affiora in alcune testimonianze rese nei processi di canonizzazione di Vicent Ferrer. In Bretagna, a Vannes, la dolcezza delle parole del Ferrer e i suoi segni rendono ugualmente fruttuose le sue prediche, anche se il catalano è ignoto.⁵²

⁵⁰ «Quem pusillum corpore Viennae vidimus, aetate senecta annos, ut ipse aiebat, quinque et sexaginta natum; siccum, aridum, exhaustum, sola cute nervisque et ossibus compactum, laetum tamen et in labore fortem, sine intermissione singulis diebus praedicantem, altas atque profundas materias absolventem, doctis ac rudibus satisfacientem auribus, mentes demulcentem, ad foedus quo voluit impellentem» (Enea Silvio Piccolomini, *Historia rerum Friderici tertii imperatoris*, Argentorati, 1685, p. 43); e «gratum populis et miraculorum effectorem creditum» lo dice nei *Commentarii* 1, 20 (L. Totaro, ed., Milano, 1984, 2 voll., 1, p. 108, con le indicazioni dell'editore nel commento =A. van Heck, ed., Città del Vaticano, 1984, 2 voll., 1, p. 72).

⁵¹ «mirabile et terribile dilatavit sermonem et predicationem» (Guerrini P., G. Lonati, «La predicazione del B. Alberto da Sarteano a Brescia (1444-1449)», *Miscellanea Francescana*, 36 (1937), pp. 55-76, a p. 72).

⁵² «licet ydyoma cathalonicum [sic] quo utebatur M[agister] V[incentius] intelligibiliter sapere soliti non fuissent, attamen, mediante dulcedine sermocinationis ejus ac signis que faciebat, et nutu, ut communiter ferebatur, divino, omnes fructum effectualem hujusmodi predicacionum reportabant et retinebant» (Fages, *Procès*, op. cit., p. 9); un altro teste dichiara: «licet galicum et catholonicum non intelligeret,

Anche un terzo senso è coinvolto, il tatto: prima o dopo la predica, tutti vogliono toccare il predicatore, e strappargli un pezzo del mantello. Quando in una città si sparge la notizia dell'arrivo di Ferrer, il popolo e le autorità civili e religiose gli si fanno incontro solennemente. Ferrer giunge a dorso d'asino; la gente si accalca per toccargli la mano o le vesti, ed è necessario proteggere il religioso dalla ressa.⁵³ A Cardona il Conte e la Contessa di Cardona, e tutti gli altri del casato, custodiscono i brandelli dell'abito di Ferrer e con essi toccano i malati per ottenerne la guarigione.

Al passaggio di Bernardino i semplici e le donne ne toccano le vesti come cosa sacra, testimonia un grande concittadino del predicatore, Enea Silvio Piccolomini.⁵⁴ A Giovanni da Capestrano che da Verona muove verso Brescia, vanno incontro 300 fra i cittadini più illustri, compresi i «Rettori di la città», tutti a cavallo, e molte donne e uomini a piedi: tanti da sembrare «uno exercito grande de gente a pede e da cavallo».⁵⁵ E il primo giorno di predica l'incolumità del predicatore sarebbe messa in pericolo dalla ressa se non ci fosse un servizio d'ordine — diremmo oggi — adeguato. I Rettori e i cittadini importanti della città, tutti armati di bastone, scortano Giovanni da Capestrano «acciò che il populo no'l suffocasse perché cadauno lo voleva toccar e li fideva [era] tagliato via de molte peze de la cappa per devotion come s'el fosse sta S.¹⁰ Piero [s. Pietro]. Com grande fatica fu condotto quella maitina in pergolo [pergamo] per la grande furia de la gente».⁵⁶

Talora è coinvolto anche l'odorato, se è vero che dal corpo di Bernardino, esposto all'Aquila, si diffonde, secondo un testimone, un

intelligebat tamen effectualiter tam ex verbis quam modo proferendi et signis que faciebat M[agister] V[incentius] predicaciones ejus» (Fages, *Procès*, op. cit., p. 74; cfr. inoltre Fuster, *L'oratoria*, op. cit., p. 44).

⁵³ Fages, *Procès*, op. cit., p. 320. Analogamente nella testimonianza, sfavorevole al Ferrer, dell'agostiniano Andrea Biglia, il quale attesta (e non è l'unico) che chi non riusciva a portare a casa un brandello della sua veste, si accontentava dei peli della coda dell'animale (R. Rusconi, «Fonti e documenti su Manfredi da Vercelli O.P. ed il suo movimento penitenziale», *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 47 (1977), pp. 51-107, a p. 88). Gorce, *Saint Vincent Ferrier*, op. cit., pp. 81-102, ricostruisce l'ingresso di Ferrer nelle città.

⁵⁴ Nel *De viris illustribus*, op. cit., p. 38.

⁵⁵ Cristoforo da Soldo, *La cronaca*, op. cit., p. 101.

⁵⁶ Cristoforo da Soldo, *La cronaca*, op. cit., p. 101.

profumo,⁵⁷ mentre delle farfalle bianche profumatissime entrano, attraverso la finestra, nella stanza dove è spirato Vicent Ferrer.⁵⁸ Ma a questo punto il predicatore non è più in azione: al suo posto, c'è un cadavere «in odore di santità», e la stessa spinta a toccarne il corpo o ciò che è stato in contatto con il corpo è il frutto di una devozione in attesa di miracolo.

Anche quando l'attesa dei miracoli non è così forte, la tensione emotiva che si forma intorno alla predica è alta: si veda con quanto entusiasmo un *reportator* descriva la conclusione di un sermone di Bernardino da Siena in Santa Croce di Firenze: «el tumulto è grande, el populo fremisce»; la chiesa e la piazza sono gremite «di cittadini e di contadini». Tutti aspettano, infatti, il rogo delle vanità, una specie di pezzo forte della predicazione quattrocentesca, destinato a inghiottire gli strumenti del gioco d'azzardo, della vanità e del lusso femminile, eventualmente libri immorali o superstiziosi.

Il passaggio di un predicatore di successo è dunque un avvenimento nella vita cittadina. Le prediche di Ferrer sono il punto culminante di una regia articolata: il predicatore è preceduto dagli uomini e dalle donne della sua *comitiva*, che a due a due, in processione, cantano litanie e si disciplinano, cioè si frustano, invocando misericordia; quindi un religioso intona testi laudistici dedicati alla Passione di Cristo e alla Vergine, e tiene una predica.⁵⁹

⁵⁷ C. Piana, «I processi di canonizzazione su la vita di S. Bernardino da Siena», *Archivum Franciscanum Historicum*, 44 (1951), pp. 87-160 e 383-435, a p. 88. Altri testimoni si limitano ad affermare che il corpo non emise, per tre giorni, cattivi odori (ibid., pp. 404-405).

⁵⁸ Fages, *Procès*, op. cit., p. 24.

⁵⁹ Dagli atti del processo tolosano del Ferrer si apprende che ad Albi (nella Francia meridionale) i membri della *comitiva* procedono «cantantes letanias alta voce et cum longo sono [...] Et post letanias et disciplinas, dictus Milo [un "assistente" di Ferrer] coadunato populo in platca communi alta voce cantando, aliis ibi presentibus respondentibus, dicebat pulchros versus in romancio ordinatos in memoriam Passionis Christi et in honorem Beate Marie Virginis [...]. Et post illos versus dictus Milo faciebat populo unam collationem super reprehensionem peccatorum et devotionem erga passionem Christi, et provocabat populum ad magnam devotionem erga Deum, Virginem Mariam et sanctos, et dolendum et contritionem habendum de peccatis [...]. Et plures nudi et faciebus velati in illis processionibus se disciplinabant clamando: "Senyor ver Deu, misericordia!"» (Fages, *Procès*, op. cit., pp. 314-316; cfr. anche la *Vita* del Ranzano, in *Acta Sanctorum*, Aprilis I, 492, e si tenga presente Fuster, *L'oratoria*, op. cit., pp. 149-151).

L'ambiente della predica è emotivo, l'invocazione di misericordia è spesso accompagnata dal pianto; e di qui prendono nome, a Firenze, i seguaci del Savonarola:

E perché molti di questi audienti si vedevano qualche volta piangere ad quelle prediche o per compunzione de' suoi peccati o per altra devotione, questi tali avversarii li dileggiavano e stratiavano, e cominciorno per derisione ad chiamarli Piagnoni». ⁶⁰

Alla commozione collettiva, al servizio d'ordine, al contatto fisico, sia pure fugace, con il predicatore o la sua veste, si aggiunge talora la circostanza che quando il predicatore, concluso il suo ciclo, lascia la città, è seguito anche per molti chilometri, da una folla fedeli; e una parte di questa folla è pronta a sospendere il ritmo della vita ordinaria, per seguire le prediche in una città diversa dalla propria.

In fatto di cortei, il fenomeno più interessante sorge intorno al Ferrer. Se infatti il predicatore è accompagnato da alcuni confratelli, il Ferrer nel corso di una predicazione pluridecennale si sposta alla testa di una *comitiva* o *societas*.⁶¹ oltre alle folle numerose che possono accompagnarlo all'occasione, si muove con lui un nucleo stabile, valutato intorno alle 150-300 persone dei due sessi. Esso comprende, per un periodo lungo o anche per tutta la vita, individui che hanno sciolto i loro legami con il mondo, hanno lasciato i beni ai poveri, vivono una vita di penitenza, praticano la flagellazione, aiutano il Ferrer nella sua attività. Ne faranno parte, anzitutto, i *reportatores*, quindi dei dotti; il gruppo è tuttavia composito, se è vero che, assieme al concittadino Joannes de Pulchro Prato il quale interrompe gli studi di teologia a Tolosa per seguire il Ferrer e poi, alla morte del maestro, tornare a Valenza dove si farà domenicano e diventerà a sua volta predicatore, assieme al domenicano Raffaele Cardona, anche lui già studente a Tolosa, assieme a un gruppo di studenti di *artes*, diritto, medicina di Lerida, ci sono dei lenoni della stessa città. Costoro, dopo che il Ferrer aveva convertito le prostitute da cui traevano i loro guadagni, avrebbero voluto vendicarsi di lui ma, toccati anch'essi dal suo aspetto e dalla sua parola, si erano

⁶⁰ Così il Violi (G.C. Garfagnini, ed., Lorenzo Violi, *Le giornate*, Firenze, 1986, p. 61); il valore sarcastico del termine è attestato anche dallo pseudo Burlamacchi (*La vita del Beato Ieronimo Savonarola*, op. cit., p. 62).

⁶¹ Fages, *Histoire*, vol. I, op. cit., pp. 150-158. Da tener presente R. Rusconi, *L'attesa della fine. Crisi della società, profezia ed Apocalisse in Italia al tempo del grande scisma d'Occidente (1378-1417)*, Roma, 1979, pp. 219-233.

convertiti e si erano messi al suo seguito. Per due anni si unisce a lui un malato, fra i tanti che sono stati guariti per sua intercessione.⁶²

4. Durante il breve periodo del dominio indiretto esercitato a Firenze dal domenicano osservante Girolamo Savonarola, dal 1496 al 1498 il carnevale, festa poco controllata, tradizionalmente, dalla Chiesa, è ricondotto a un'ispirazione religiosa e benefica: i *fanciulli*, che in occasione del carnevale erano soliti darsi a sassaiole violente e a prepotenze per gli angoli della città, girano in processione e raccolgono elemosine per i poveri; nel 1498 organizzano (come avevano già fatto nel 1497) un «capannuccio», cioè un rogo, «di cose vane, di figure ignude e di tavolieri [*tavole da gioco*], libri eretici, Morganti, specchi e molte cose vane e di gran valuta, stimate migliaia di fiorini»,⁶³ il tutto in un'atmosfera di intensa devozione collettiva. Nel carnevale del 1498, l'ultimo (prima della fine di Savonarola), fu recitato in forma drammatica il contrasto tra un Fiorentino e Carnevale.⁶⁴ Il primo dice al secondo:

Guarda volto macilento!
Tu mi pari uno Osservante.
Tu solevi esser galante:
esci forse d'un convento?

Nei testi letterari e figurativi Carnevale è grasso e rosso: si nutre infatti di carni inaffiate da vino abbondante, finché non lo scaccia la Quaresima che impone una dieta a base di pesce e verdure. Questo Carnevale dimagrito, mortificato nei suoi spiriti goderecci, risponde che domina un tenore di vita molto rigido:

Ogni di fare orazione,
digiunare in pane e sputo,
confessarsi e starsi muto,
ogni di comunione.⁶⁵

⁶² Fages, *Procès*, op. cit., pp. 426, 426-427, 412, 419; cfr. inoltre Gorce, *Saint Vincent Ferrier*, op. cit., pp. 182-187.

⁶³ Così il Landucci (Del Badia, I, ed., Luca Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516 continuato da un anonimo fino al 1542*, Firenze, 1883, p. 163). Sui carnevali savonaroliani cfr. Ridolfi, *Vita di Girolamo Savonarola*, op. cit., pp. 124, 149-150, 179-180.

⁶⁴ Composto forse già nel 1496 o nel 1497: Ridolfi, *Vita di Girolamo Savonarola*, op. cit., pp. 330, nota 53 e 342, nota 23.

⁶⁵ M. Martelli, ed., *Girolamo Savonarola, Poesie*, Roma, 1968, pp. 218 e 219.

Si ha memoria che i macellai erano ostili al Savonarola: questi, che «era nel mangiare parcissimo, in modo che poco era il cibo del quale si sustentava e poco si vedeva di quello che lui si vivessi»,⁶⁶ non contento di ciò metteva in crisi il mercato della carne promuovendo una riduzione dei consumi tra i laici:

Erano tutti i beccai molto nimici a fra Girolamo e questo era perché pareva loro che togliessi loro il guadagno col far fare tante quaresime e digiuni, e molto di lui si lamentavano...⁶⁷

Nell'azione del Savonarola emergono tendenze che si erano manifestate già negli ambienti osservanti della prima metà del secolo. In un sermone in memoria di Bernardino da Siena, Giacomo della Marca ricorda i molti incontri avuti con lui: una volta, Bernardino predicava a Massa e aveva mandato alcuni doni a Giacomo, che svolgeva lo stesso ufficio a Siena; e Giacomo aveva ricambiato inviandogli alcuni pesci del lago perugino (il Trasimeno) o, come si legge in un'altra e più precisa stesura del sermone, caricando alcuni confratelli di tinche.⁶⁸ Questi prodotti di marca quaresimale erano già alla base dell'alimentazione di Ferrer che —il coro dei testimoni è unanime— mangia una sola volta al giorno, in modica quantità. La sua dieta prevede una pietanza a base di pesce o verdura, mai di carne; da bere, vino annacquato abbondantemente.⁶⁹ Non siamo lontani dalle riflessioni sul mangiare e il bere contenute in un aureo opuscolo dello stesso Ferrer, il *Tractatus de vita spirituali*,⁷⁰ e si tratta in fondo di un'osservanza rigorosa, spinta forse un po' al di là della lettera, delle costituzioni dell'ordine (le quali prevedono

⁶⁶ *La vita del Beato Ieronimo Savonarola*, op. cit., p. 11.

⁶⁷ *La vita del Beato Ieronimo Savonarola*, op. cit., p. 233.

⁶⁸ «Item quando de civitate Massa predicabas, misisti ad me quedam donaria predicantem Senis; et ego misi ad te de piscibus laci Perusii»; e nell'altra redazione: «Item quando predicabas Masse, et ego Senis, misisti michi aliqua donaria, et ego honeravi socios tuos de tinchis laci Perosi» (Pacetti, «Le prediche autografe di S. Giacomo della Marca (1393-1476)», *Archivum Franciscanum Historicum*, 35 (1942), pp. 296-327, e 36 (1943), 75-97, a p. 93 e 92, nota). Il fatto va riferito al 1444, poco prima della morte di Bernardino (Pacetti, «La Predicazione», op. cit., pp. 271-277). Simili doni ittici non dovevano essere rari se Bernardino da Feltre riceve in omaggio da un confratello di Brescia quattro carpioni del Garda (V. Meneghin, *Documenti vari intorno al B. Bernardino Tomitano da Feltre*, Roma, 1966, p. 340).

⁶⁹ Fages, *Procès*, op. cit., pp. 5, 14, 16 ecc.; Ranzano, *Acta Sanctorum*, Aprilis I, 491.

⁷⁰ Cfr. Fages, ed., *Oeuvres de Saint Vincent Ferrier*, op. cit., vol. I, pp. 25-26 (il testo è stampato con numerazione propria); sul *Tractatus* cfr. Brettelle, *San Vicente Ferrer*, 124-139.

che la carne sia presente solo nell'infermeria): lo sa bene il suo primo biografo, Ranzano, confratello del Ferrer.⁷¹ La gola è incentivo alla lussuria, dicono tutti i moralisti; quanto poi alla specifica composizione della dieta, a base di pesce e non di carne, sembra anche che non le siano estranee le convinzioni sulla fisiologia degli umori del corpo: la moderazione psicologica è favorita da un temperamento flemmatico, e questo è rafforzato da cibi freddi e provenienti dall'acqua, in alternativa ai cibi provenienti dalla terra e dall'aria.⁷²

Bernardino da Siena, entrato in religione, visse al Colombaio con severa austerità, ricorda il severissimo Giovanni da Capestrano, e non mangiò mai né carne né uova né formaggio;⁷³ eppure non esita a rimproverare Giacomo della Marca —è ancora l'interessato a ricordarlo— perché non vuole mangiare carne, un alimento che, quando si è troppo deboli o malati, giova alla salute e alla stessa predicazione.⁷⁴ Giovanni da Capestrano mangia carne se è ammalato, e costretto dai compagni.⁷⁵

Sono coerenti con la dieta il modestissimo tenore di vita del predicatore, il vestiario e il modo di presentarsi: Ferrer va a cavallo di un asino (o di un'asina) perché ha una gamba offesa⁷⁶ (cammina appoggiandosi a un bastone), Giovanni da Capestrano monta su asini o cavalli solo in tarda età.⁷⁷ Bernardino da Feltre, richiesto con insistenza dai Reggini e trovandosi all'Aquila, si dichiara pronto a soddisfarli purché i superiori glielo consentano: «quantunque» —scrive efficacemente— “da

⁷¹ Ranzano, *Acta Sanctorum*, Aprilis I, 491.

⁷² V. le indicazioni di W. Hood, *Fra Angelico at San Marco*, New Haven and London, 1993, p. 199.

⁷³ F. Doelle, «Sermo S. Iohannis de Capistrano O.F.M. ineditus de S. Bernardino Senensi O.F.M.», *Archivum Franciscanum Historicum*, 6 (1913), pp. 76-90, a p. 88. Cfr. anche Barnaba di Siena e Maffeo Vegio, in *Acta Sanctorum*, Maii V, 108*, 119*.

⁷⁴ Pacetti, «Le prediche autografe», op. cit., p. 93.

⁷⁵ Nicola da Fara, in *Acta Sanctorum*, Octobris X, 444.

⁷⁶ Fages, *Procès*, op. cit., p. 285. Interessante, dal punto di vista della diffusione delle notizie, che la scenografia dell'ingresso in città di Ferrer (per cui cfr. Gorce, *Saint Vincent Ferrier*, op. cit., pp. 81-102) sia ben nota ad Andrea Biglia, l'agostiniano che criticò il domenicano Manfredi da Vercelli e il francescano Bernardino da Siena. Biglia, che ne parla in maniera alquanto sarcastica, conosce anche il particolare dell'asina (Rusconi, «Fonti e documenti su Manfredi da Vercelli», op. cit., p. 88): dai processi di canonizzazione si apprende, indirettamente, che l'asino, cavalcatura abituale del Ferrer, era stato sostituito, negli ultimi anni, da un'asina.

⁷⁷ Nicola da Fara, in *Acta Sanctorum*, Octobris X, 444.

l'Aquila a Regio sia la via longa e forte, *massime ieiunando e peditando*, tamen da me non manca».⁷⁸

Ferrer, ancora, concede pochissime ore al sonno, trascorre il resto della notte nella preghiera, nella meditazione, nello studio⁷⁹ –c'è chi lo ha spiato nottetempo–, e non dorme sul materasso ma su un pagliericcio; e più o meno gli stessi tratti qualificano gli altri asceti, contagiando perfino il Carnevale savonaroliano. Ferrer è calvo e di statura mediocre,⁸⁰ e anche Bernardino da Siena è «mediocri statura, recta tamen».⁸¹ Forse ancora più piccolo era Bernardino da Feltre, se un confratello gli scrive dicendolo «*picolinus quidem quantitate, sed virtute magnus*».⁸² Un cronista fiorentino, il Landucci, racconta l'ingresso di Carlo VIII in Firenze e annota che l'ammirazione per il re di Francia diminuì quando ci si accorse della sua bassa statura: «E vedutolo a piede, parve al popolo un poco diminuita la fama; perché invero era molto piccolo uomo».⁸³

Invece la bassa statura non pregiudica la fama del predicatore. Ferrer prima di salire sul pulpito o dopo esserne disceso appare un uomo insignificante, di aspetto meschino, fiaccato dai digiuni e dagli anni. Ma quando predica si rianima, sembra ringiovanire, diventa un'altra persona, dicono i testimoni dei processi di canonizzazione.

Cristoforo Manlio, uno dei cronisti che menzionano le peregrinazioni in Europa di Giovanni da Capestrano, parla con ammirazione evidente di un uomo piccolo, tutto pelle, ossa e nervi: meraviglia che una persona debole e macilenta riesca ad affrontare con tanta energia e tensione di voce e spirito la fatica di viaggi continui e di prediche quotidiane.⁸⁴

⁷⁸ Meneghin, *Documenti*, op. cit., p. 89.

⁷⁹ Ranzano, in *Acta Sanctorum*, Aprilis I, 491.

⁸⁰ «*homo mediocri stature et calvus*» (Fages, *Procès*, op. cit., p. 51).

⁸¹ Barnaba da Siena, in *Acta Sanctorum*, Maii V, 110*.

⁸² Meneghin, *Documenti*, op. cit., p. 340.

⁸³ Landucci, *Diario fiorentino*, op. cit., p. 80.

⁸⁴ «*frater Johannes de Capistrano [...] doctrina, facundia, memoria incredibili et rara vitae sanctimonia [...] amplo indutus cucullo [...]. Statura fuit exigua, corpusculo praeterea ita arido et exhausto, ut sola cute nervisque et ossibus compactus videretur, ut omnes mirarentur, debilem et macilentum homuncionem tot itinerum et concionum labores, tantas vocis et spiritus contentiones ea alacritate sustinere posse*» (Cristoforo Manlio, *Commentariorum... Libri*, I, pp. 361 e 364). Lo dice «*statura pusillum*» Girolamo da Udine, *Acta Sanctorum*, Octobris X, 489. Riporto infine la testimonianza della *Cronica archiepiscoporum et episcoporum regni Poloniae in diocesi et terra Cracoviensi* su Giovanni da Capestrano e la sua permanenza a Cracovia: «*vir parve stature, sed maximus theologus omnem theologiam et iura mente retinens*» (Szyman'ski, ed., *Catalogi*, op. cit., p. 71).

Neppure Giacomo della Marca sembra di alta statura; quanto ad Antonio Pierozzi, è passato alla storia con il nome di s. Antonino proprio per la sua piccolezza (ma egli non fu predicatore di successo). Savonarola, infine, è «di mediocre statura, più presto declinante in piccola che in grande, nondimanco retta e liberale».⁶⁵ Questi uomini piccoli, magri, sfiniti dal digiuno e dalla penitenza ma instancabili itineranti, sanno magnetizzare l'attenzione delle folle e sono gli eroi della predicazione nella prima metà del XV secolo.

⁶⁵ *La vita del Beato Ieronimo Savonarola*, op. cit., pp. 5-6.